



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

RITRATTI

Eusebio è un favorito dalla fortuna, la quale fino dalla nascita lo fe' signore di un ricco patrimonio.

Dissimile dai molti signori che ci sono egli possiede il dono di sapere far buon impiego delle sue ricchezze. E siccome la sua opulenza gli somministra i mezzi di far del bene al suo prossimo, solo per questo se ne compiace. Non appena giunge a' suoi orecchi il nome di qualche bisognoso egli non attende che questi venga a bussare alla sua porta. Le mille volte egli si ebbe le benedizioni dell'indigente, mille volte gli balzò il cuore di quella santa e pura allegrezza che l'uomo risente dopo aver fatto una bella azione. Se vi sono dei giovani che dimostrano inclinazione per le arti, egli si compiace chiamarli a sé d'intorno, gl'incoraggisce e all'uopo li soccorre; se qualcuno gli palesa un qualche utile disegno egli liberamente il seconda e ne agevola i mezzi di

esecuzione. Sua sola ambizione è non già di avere ricche livree, o di destare l'invidia degli altri signori con un lusso esorbitante; ma bensì di portare a compimento grandi opere che possano essere il lustro della sua patria. Eusebio è veramente felice, o almeno quanto è dato esserlo su questa terra.

Basta guardarlo in viso per convincersene dall'espressione dei suoi occhi e dalla serenità della sua fronte.

Siccome non legge nè gazzette, nè si mostra fanatico del presente ordine di cose, vi sono alcuni che nei crocchi vanno dicendo essere egli un retrogrado. Ma si comprende che non sono altro che i Signori invidiosi i quali parlano così. Egli non resse mai lo strascico a nessuna Altezza quando i tempi volgevano propizj, nè gli voltò le spalle, quando glie le voltava la fortuna. Egli non seppe mai rallegrarsi quando lo straniero venne a portarci l'obbrobrio e la vergogna della servitù. Egli non è fanatico di nessun principio; e appunto perchè ama la sua patria aborre da tutto ciò che può arrecare la rovina, o danno; e desidera che possano moltiplicarsi i

giorni felici per lei. Eppure ho udito colle mie orecchie chiamarlo retrogrado!

Crisoflo sortì con illustri natali cospicue ricchezze. Egli gode di accumularle e di possederle. Schifa l'aspetto del povero, ed avendo una volta davanti al suo palazzo delle casupole meschine le comprò per attardarle, onde non avere tutti i giorni sotto gli occhi quello spettacolo. Egli non considera per niente le fatiche dell'operajo che si leva di buon mattino per andare al lavoro di dove non torna che a sera avanzata. Questi onesti operaj la cui esistenza è cento volte più rispettabile di quella di tanti gallonati signori, egli suole chiamarli col titolo di *canaglia*, o di *marmaglume*.

Una volta che bruciava la casa di un suo vicino egli non tremò che per la paura che si appiccasse il fuoco al suo palazzo, ma quando seppe che l'incendio era consumato, egli si consolò del pericolo svanito e non pensò neppure alla rovina del suo vicino.

I suoi servi lo rispettano sì, ma in cuore lo maledicono, e tra quelli

che vengono a fargli la corte, egli può esser sicuro di non contare neppure un amico. Eppure Crisofilo che con tanto interesse tiene ora dietro alle gazzette, che almanacca sempre con luminarie, con armi, con stemmi e altri gingilli, tempo addietro tendeva la mano a un generale straniero che aveva condotto i Croati nel suo paese. Questi è il Censore di Eusebio sopra descritto.

I SOCI DI SPECOLAZIONE

— D. Pasquale, come ho mangiato bene!

— Anch'io; ma la gotta ogni tanto mi leva l'appetito.

— T'ha' a bere una bottiglia di più, e allora sentirai meno il male.

— Guarda, tu dici bene, tu dici.

— Oh io sto benone... Ma che bella vita che si fa! eh?

— Lo credo si mangia a strippapelle, si beve del meglio che si trovi, abbiamo relazioni... capisci? Tutti ci credono sante persone, anco con questa po' po' di pancia. Per me l'ho sempre chiamata questa la vita dei furbi.

— Alle spalle dei minchioni devi aggiungere.

— Questo si sa da noi. — Non ho che un pensiero che mi tenga di mal umore.

— Che pensiero?

— Che questa vita la non si possa durare.

— E perchè?

— Perchè... perchè... O tu non leggi mai nulla? non stai dietro alle novità? o come campi?

— Capisco cosa vuoi dire; ma io ho altri principii e molta più esperienza di te, che mi ha insegnato la maniera di vivere.

— Allora! almeno fra noi non facciamo gli egoisti danni qualche lezione anche a me.

— Volentieri a te che sei del mestiero non ho difficoltà di darne in seguito. Ora devi sapere che prima di entrare in questa società ero buo-

no, ma la massa mi chiamava cattivo.

— Eh, Dio ci guardi, se il mondo non pensasse così si starebbe freschi.

Dunque torniamo a bomba. Dammi dell'altro vin santo.

— Tieni.

— Su su.

— Lascia empire, in ogni maniera per noi non rincara mai.

— Lo so; ma non volevo barcolare.

— Poco male, si va a letto e con dieci ore di russare è passato tutto.

— Che figuri che siamo! Sarebbe bella se fosse vero che dopo ci fosse... Già, se ci si credesse non si farebbe quello che si fa!

— Naturale; seguita.

— Dunque la massa mi chiamava cattivo, perchè qualche volta trascuravo le lezioni, perchè giocavo, facevo qualche debito; insomma, piccole scappatelle, ma ti posso assicurare che dopo fatte queste mancanze facevo grandi ma grandi sacrifici per rimediare. Credi che mi servisse?

— No, eh?

— Nemmen per ombra; tutti quelli che mi conoscevano non facevan che dire: egli è un birbone; non ha religione; finirà male, e altri e tanti vituperj. Io facevo conoscere che se sbagliavo facevo però anco di bei sacrifici.

— Si persuadevano?

— Era come dire al vento.

— E giù; bevi.

— Basta: non vedi che non te ne resta?

— Marimetto quest'altro.

— Dunque, io che ero piuttosto furbo, figurai di pentirmi di vero cuore, e venni a star con voialtri speculatori. Appena si riseppe tutti mi mandarono lettere di congratulazione che dicevano che io mi ero avvisto dello sbaglio, che il cielo aveva voluto impedire la mia dannazione, e altre cose su questo genere.

— Bravi furbi per... zio.

— E così ho gabbato tutti. Prima, ch'ero il cattivo, parevo uno scudiscio; ora che sono il buono, tu vedi che po' po' di faccia che mi ritrovo. Prima facevo la satira sopra

i cattivi costumi; e tutti: — Poco giudizio! mi dicevano — fareste meglio a pensar per voi. Ora se dico anche corna, e tutti: Bravissimo! parole sante! fossero tutti così! Prima, se spendevo oggi un paolo di più, domani mi toccava a stentare; ora, se oggi mangio un cappono, domani ce ne trovo due. In un quarto d'ora sbrigo il mio ufficio, o non sto come un monarca e meglio?

— Ma questo sta tutto bene, ma se la nostra società fallisce dietro a tutti questi romori, come andrebbe?

— Se fallisce sarebbe male per quelli che vorrebbero entrare... ma per noi che ci siamo...

— Tu credi che non sarebbe danno?

— Se ora si mangia tre bistecche il giorno sarebbe il male di mangiarne due e tre quarti. E poi all'avvenire devon pensarci quelli che fanno i lunari.

— Dammi la mano.

— Eccola.

— Se io comandassi, domani ti farei nostro Direttore.

— Credi che anco quello che abbiamo ha sentimenti in tutto simili ai nostri.

— Dunque, evviva la nostra società; un brindisi alla salute... di chi s'ha a dire?

— Ci vuol poco; dei baggiani che ci credono,

— Bravo, e addio a domani.

— Buon riposo!

UNA NUOVA SPARTA

ED

UNA NOVELLA ATENE

Son quello io che tempo fa ebbi l'onore d'intrattenere i lettori di un nostro giornale vomitando i veri epiteti ed attributi a Reggello e a tutta quanta la sua popolazione, compresi Gonfaloniere, e Priori, parroco, e cappellano ec. ed ammontanti fra bestie e cristiani a poco più di tre serque, quando volle crearsi una politica tutta sua particolare! e quasi-

L'ANARCHIA



— Cos' è questo buscherio? Ah! se gli occhiali mi dicono il vero . . . parmi . . . sono questi i primi segni della tanto sospirata Anarchia. Alleгри! anche se m'apron la gabbia io non esco di certo.

chè quel suo voto dovesse aver forza (secondo la dottrina di quei Marrani) per bilanciare le sorti politiche del resto della Toscana. — Perciò, o signori, non più si chiamerà Reggello, ma **NUOVA SPARTA**.

Lasciemo giudicare a chi legge l'altro fattarello che sono per narrare, cioè se sia più insigne per ciarlataneria, o per ridicolezza per **UNA NOVELLA ATENE**.

Giorni sono mi capitò fra le mani un numero del Babbo dei giornali seri, ci s'intende Signori miei, del *Monitore Toscano*; — Con rapido sguardo corro alla quarta faccia, e cade il mio occhio su di un articolone lungo più di mezza lega: io balbettai fra me « per pagare l'inserzione di questa » Bibbia la Comune del luogo dovrà « probabilmente emettere una Cedola » Comunale, o accrescere in quest'anno la Tassa, perchè è noto a tutti « che per inserire nel babbo *Monitore*, sono più le lire da snocciolarsi che i versi da inserirsi. »

Per sorte io mi trovava in un Caffè ove appunto accendevano il gas, sicchè, ad onta dell'importuna voce del tavoleggiante — dopo di lei il *Monitore* è impegnato — io potei assistermi, ordinando qualchecosa da bere per non far la figura di colui, pel quale appunto veniva impegnato il *Monitore*, che credo sappia appena compitare, e senza prender nulla passa quattro o cinque ore del giorno nello stesso Caffè a lacerare tutti i giornali che vi sono. Può essere che vi stia apparentemente a leggere, ma in effetto per mantenervi la ventilazione? . . . Di ciò non ci occupiamo, torniamo a noi. Cominciò a leggere l'articolo, vedendolo a prima giunta interessantissimo. — In sostanza dava ragguagli di un'accademia che aveva avuto luogo a **CAMAJORE**, essendo stato l'anima dell'affare l'egregio giovinetto Guido Papini allievo della scuola dell'esimio nostro Giorgetti. — Ma dove si fermò la mia attenzione fu, che l'articolo era ostinato a sostenere che quel luogo (della Lucchesia come ognun conosce) aveva dati i natali a **MOLTE CELEBRITA' MUSICALI**, e **GRAN LUSTRO ALL'ARTE D'EUTERPE**. — Ma

scusatemi o signori, e voi in specie redattore dell'articolo, quali e quanti sono questi celebri soggetti, che ha dato alla luce, e all'arte Divina, **CAMAJORE**? — In migliaia di cartelli da Teatri, in migliaia di pezzi di Musica, di Spartiti ec. io invece non ho mai letto il nome di un Autore **CAMAJORE**. Ciò che menerò buono si è, che **CAMAJORE** avrà fra qualche anno fra i suoi muricciuoli un buono artista (quando a questi piaccia restarvi) nella persona del nominato giovine Guido Papini; poichè è noto a tutti che in breve tempo, e benchè dodicenne; molto ha saputo far profitto delle lezioni dell'impareggiabile professor Giorgetti. — Ottenuta da questo esimio maestro una parola di incoraggiamento, e di lode, e tutto dire; poichè il valente professore non è solito profonderlo invano.

In ogni restante però gradiremmo conoscere dalla novella Atene il nome delle altre celebrità musicali da essa vantate, onde nel caso possano cederle la preminenza Napoli, Milano, Parigi, Firenze, Bologna, Arezzo, ed altre città d'Italia che bene giustificarono aver dati i natali a vere e proprie **CELEBRITA' MUSICALI**.

TARANTELLA

Al Re del Maccheron l'astro è venuto
D'immortalarsi eroi Vediam frattanto
Se in eseguir sarà destro ed astuto.

Giovine e tondo egli è: ma fida tanto
Negli assoldati eroi, nei Capitani,
Nei Generali che stannogli accanto

Son poche notti che sognò di avere
Su certo stato diritti ereditari,
Ed esclamò: lo voglio possedere.

Armerò le mie bande di Sicarij,
Di ladri, galeotti, ed altra gente.
E lascerò il Governo ai miei Gregarij

E ponendomi in marcia imminente,
Andrò colà nel magico palazzo
Ove' dicono, si sta divinamente.

Talun mi crede imbecille, ebete, e pazzo,
Ma col pian di campagna che ho tracciato
Mostrerò che non son tanto ragazzo.

Eppoi come son stato consigliato
Dal fu mio Padre, e da un sant'Uom Romano,
Non temo il Briarèo ben bene armato.

Che più indugiar se la vittoria ho in mano?
Oia canaglia, avanti, marchi volate;
E occupate tutto il suol . . .

Voi Generale, voglio che avanziate
L'ala vostra a Berli, Bologna e Tomà
E quelli scellerati un po' domiate;

E finchè tutta sottomessa e doma,
Non avrete la gente che v'ho detto,
Cavaliere lo Re vostro non vi noma.

Le notizie di guerra udrò dal letto,
Sarà lo mio quartiere Generale
Il bel Palazzo che di sopra ho detto.

A siffatta baldanza il Generale
Risponde con parlar schietto e spedito,
Incominciando a dir « Finirà male. »

« Me pare, o Re, che lo conto eseguito
« Prima dell'oste aggiale; e che l'impresa
« Deglia ridurre a molto mal partito.

« Due bravi generali han la difesa
« Di tutte quelle parti, e n'ogni punto,
« Lo pian di guerra, e la strategia han tesa.

« Rammentatevi, o Re, che lo defunto
« Padre vostro altra volta fece fiasco,
« E sen tornò allo Regno smunto smunto.

« Se vo' costretto a retornar fuggiasco
« Fo' sete indietro, senza lo cannone,
« Infino al naso ve caccian lo gasco. —

« Con chisso anese de' Pantaleone
« Con su' all'ato Re de sotto il monte
« Se va a fenire allo Montefiascone.

« Anche senza de' Loro, ce fa fronte
« La gente della Lega a tutte l'ore?
« Smettete o Re de far lo Rodomonte.

« Fu messo n' rotta anche lo m' peratore,
« E lo vostro cugin, con più soldati,
« Cannoni, e marescial de più valore, —

« L'impresa vostra, o Re, l'è da sfacciati,
« E perder vi volete a tutto costo:
« Sien di fronte, e de' dietro minacciati. —

« A siffatto parlar tutto composto
« Si rimase il Gradasso, e l'ardor primo
« Temprò come la pioggia i di d'Agosto. —

Per non precipitar dall'alto all'imo,
In casa si serrò, lasciò il pensiero
D'immortalarsi ch'egli avea da primo,
E a straziar maccheron torse primiero. —

AVVISO

La Direzione del Giornale
L'ARLECCHINO è in Firenze
presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.